

OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

GLI OPERAI LAVORANO

Egregio signor Direttore, in prima pagina del n. 271 di giovedì 20 novembre 1975 del quotidiano da Lei diretto, è apparso, a firma di Fortebraccio, un corsivo intitolato: «Operai = scioperare». Esso ci concerne direttamente in quanto conteneva, nei nostri riguardi, un doppio biasimo: di cattiva pedagogia e di antidemocraticità. Non sarebbe il caso di rispondere poiché è evidente la matrice dell'errore in cui incorre il corsivista se non si trattasse dell'«Unità», cioè di un giornale serio e autorevole. Non ci soffermiamo sul dubbio che tormenta Fortebraccio circa il valore semantico del termine «segno». È sufficiente che egli scorra le prime pagine del nostro testo o consulti il «Piccolo dizionario della linguistica moderna» di Raffaele Modona (Loescher, Torino, pagina 8) per essere soddisfatto: tanto più che il termine (tecnico nella linguistica e nella semiotica) è ormai tanto comune e diffuso che è facile incontrarlo anche al di fuori di scritti specialistici. Passiamo invece al secondo punto cioè all'esempio incriminato: «l'operaio sciopera». Evidentemente nel suo commento l'articolista ha dimenticato che, di norma, in italiano il tempo presente esprime la contemporaneità rispetto al momento in cui si parla e, solo in certi contesti, l'azione durativa. Quindi il significato della frase è: «nel momento in cui facciamo questo esempio l'operaio sciopera». Evidentemente, scioperano oggi i trasportatori. Evidentemente, scioperando, un diritto che è sancito dalla Costituzione dello Stato». Se così non fosse, quale dovrebbe essere il commento di Fortebraccio al titolo su 5 colonne che appare nella prima pagina dello stesso numero dell'«Unità»: «Scioperano oggi i trasportatori. Giornata di lotta in Piemonte» che sarebbe ugualmente «ben formato e corretto» anche in questa forma: «Scioperano i trasportatori - Giornata di lotta in Piemonte»?

L'ondata della depressione sull'economia inglese COME LONDRA VIVE LA CRISI

I disoccupati hanno raggiunto la cifra di un milione e seicentomila, che è la punta massima del dopoguerra - Vasti strati di popolazione si trovano a vivere a livelli assai modesti - Nella prima metà dell'anno i prezzi dei generi alimentari sono saliti del quaranta per cento - Pressione di massa per riforme dell'organizzazione produttiva e della società civile

Dal nostro corrispondente LONDRA, novembre. Ci sono momenti — come quello attuale in Gran Bretagna — in cui il volume e il peso degli interrogativi sembrano superare quasi le capacità di risposta. Il dibattito sul futuro del paese continua ma non è sempre facile afferrare il senso intrinseco; riconoscere cioè nelle varie proposte che si affrontano e scontrano, un progetto politico alternativo, lineare e realistico. Quanto più le novità, aspre e profonde, incidono sulle strutture, tanto maggiormente il discorso ruota attorno alle forme generali. In un periodo di crescenti difficoltà economico-sociali, è infatti l'assetto istituzionale a tornare in discussione. Sei mesi fa l'argomento del giorno era l'ingresso in Europa. Ora il problema più grosso sembra quello delle autonomie regionali per la Scozia e il Galles. Il «si» nel referendum sulla CEE aveva messo a tacere una annosa polemica lasciando però aperti tutti gli interrogativi sullo «status della nazione», sulla sua unità e articolazione, sulla efficienza delle strutture amministrative centrali e periferiche.

L'integrazione, al contrario, alimenta ancora le speranze e le paure. Se fino a qualche tempo fa la preoccupazione di molti era quella di rimanere sommersi nel continente, ora dettati dalla prospettiva (certo esagerata) di una «disgregazione del Regno Unito nelle sue componenti regionali». I nazionalisti scozzesi si battono per il massimo di autogoverno («come primo passo verso l'indipendenza»). Il fatto che non possano ottenere il loro obiettivo non toglie nulla alla «minaccia» che il governo laburista si appresta a contenere con un progetto di evoluzione ritardato nel tempo, mentre tutto il quadro politico inglese si prepara a fare i conti col probabile acuirsi della spinta separatista e dei conflitti nella «periferia ribelle» settentrionale.

Fino al giugno scorso il contrattacco rapporto con l'Europa aveva prevalso. Ora, sciorinando il diritto di scioperare sancito dalla Costituzione dello Stato. Ma i peggiori e più ostinati nemici degli operai non mettono nemmeno in dubbio che lo sciopero sia un diritto sancito dalla Costituzione. Lo sanno benissimo, lo ricordano sempre e se ne dolgono, ma dicono ugualmente, come Voi avete detto, che l'operaio sciopera, attribuendo alla affermazione proprio quel significato «durativo» e peggiorativo, dal quale avevate almeno il dovere di dissociarvi, perché sapeva benissimo a che razza di mascalzoni serve, e per quali fini, una asserzione da voi assunta, nientemeno, ad esempio. Vi sentivate di formulare in un vostro libro questo esempio: «l'uomo uccide». E a chi vi opponesse: «L'uomo non uccide, vive», avreste il coraggio di ribattere: «Ma noi non lo volevamo dire in senso "durativo". Volevamo dire che l'uomo uccide in questo momento, oggi, perché partecipa a una guerra legalmente dichiarata?»

E infine, a parte le Vostre personali intenzioni, delle quali non ho ragione di dubitare, vi sembrano questi i giorni in cui, volendo parlare di operai, la prima cosa che vi viene in mente è quella di dire che scioperano in cui, assai prima, molto, ma molto prima, che lavorano, che s'ammazzano di fatica, che lottano con la miseria, che si vedono buttare sulla strada da coloro a quali hanno fatto guadagnare ricchezze immense, sfacciatamente delittuosamente sperperate da loro signori che devono invece pensare a ristrutturare le fabbriche ora cinicamente minacciate di chiusura o addirittura chiuse?

Avete ragione, professori illustri: quello del corsivista è un mestiere difficile, nessuno lo sa più di me. Ma ce n'è uno, tra i mestieri, ancor più difficile: il mestiere del demagogico. Io, quando parlo degli operai, mi sento salire il cuore in gola e per stare in ogni caso dalla loro parte, posso anche commettere errori altolologici, ma Voi, quando pensate e compilate i Vostri libri, scientificamente ineccepibili, vi sbagliate negli uomini e, sia pure senza volerlo, gli recate offesa. Tra Voi, illustri professori, e me. Vi ringrazio per la occasione (rara) che mi offrite di preferirmi.

Fortebraccio

Si gira a Roma «Brutti, sporchi, cattivi»



Manfredi con il regista Scola all'Idroscalo di Ostia per una scena del film «Brutti, sporchi, cattivi»

Diario di una famiglia in una baraccopoli

A colloquio con il regista Ettore Scola — Il senso di un titolo provocatorio — «Un film è contro i poveri se adombra un'oleografia per mettere in pace le coscienze» — Un microcosmo all'interno del quale si esercita la «cattiveria» — Nino Manfredi unico attore professionista

«Perché i poveri dovrebbero essere buoni? Per quale ragione? Perché, secondo una certa oleografia, dovrebbero essere delle creature ingenuche, degli «eletti del Signore»? Chi parla così è Ettore Scola. Il film, intitolato «Brutti, sporchi, cattivi», è un baraccopoli ambientato in una baraccopoli (e di per sé il motivo) alla periferia di Roma. «Il film potrebbe avere come sottotitolo "diario abietto di una famiglia assurda, impossibile" — continua il regista. «E infatti ho pensato a modellare la mia storia su una famiglia di baraccati alla cui testa c'è Giacinto, un uomo di una certa classe. Il mondo cui appartiene questa famiglia è la fascia più degradata della società quell'universo composto di uomini e donne che, con l'attuale sistema, mai riusciranno ad uscire dalla loro condizione. Non abitano nelle case odorose della periferia romana, e nemmeno nelle borgate tradizionali o nuove, ma nei borghetti o baraccopoli che, come sai bene, crescono intorno ad alcune città italiane dove si affluisce dalle campagne e dai paesi in cerca di "fortuna", cioè di sopravvivenza. Sono i poveri, in modi diversi, a sopravvivere. A Roma, sappiamo che cosa vuol dire. Ho creato un caso limite, l'ho fatto apposta, provocatoriamente, se vuoi. La famiglia di Giacinto, la famiglia di mio film, i cui membri sono tanti e tendono ad aumentare, è un microcosmo all'interno del quale si esercita la cattiveria. Giacinto, tanto per accennarti al personaggio chiave, è un vecchio che da un incidente occorsogli ha ricavato, quale risarcimento, la somma di due milioni. Sua unica preoccupazione è che questi soldi gli vengano rubati. Per difenderli è disposto a qualsiasi atto. Il resto del complotto della famiglia, formato tutti i mestieri possibili, come gli altri abitanti del borghetto. Il lavoro più dignitoso è quello di un gio-

vane donna che lava i pavimenti in un tristissimo ricovero per vecchi. C'è chi recupera vecchie cassette del pesce, chi tubetti spremuti di dentifricio che, una volta pressati, possono essere rivenduti. Ci sono poi i ladri, gli scippatori, le prostitute, gli omicidi, i truffatori. C'è di tutto. E sono brutti, sporchi, cattivi, soprattutto perché non dovrebbero esserlo? — insiste Scola. «Questi uomini non possono esprimere una coscienza, non essendo classe, non hanno che un modo di manifestarsi: la cattiveria». L'autore che eravamo tanto amici s'infervora nel discorso, pur essendo al termine di una dura giornata di lavoro, e ribatte su quella che è l'idea centrale del film: «Viviamo in una società divisa in classi e questa società sfrutta anche l'ultima sua fascia, se non come forza lavoro in altro modo. Per me lo sfruttamento si manifesta anche quando si blocca lo sviluppo della personalità che esiste in ogni uomo; questo arresto di sviluppo che s'impone dall'alto è una delle tante maniere in cui si esercita lo sfruttamento».

«Abbiamo incontrato Scola nello stabilimento dove, ogni sera, va a vedere il materiale che gli serve per il montaggio del film. Ci viene offerta la primizia di alcune scene di «Brutti, sporchi, cattivi». Il primo spezzone mostra l'allenamento allo sciopo del borghetto, all'interno del borghetto. Una specie, ci sembra, di rito propiziatorio, o sarebbe più realistico dire, di messa a punto delle macchine che servono a questo tipo di attività. Il secondo rullo è una lunga sequenza di Nino Manfredi, l'unico attore professionista del film. Giacinto, appunto, il patriarca della strana, abietta famiglia — che beve al tavolo di una triste locanda. Certe immagini e alcune delle cose che ha detto Scola (gli strani mestieri, la difficoltà o l'impossibilità di adattarsi, di trovare un lavoro stabile) ci riportano alla mente Accattone di Pasolini, recentemente rivisto in TV. Ne accenniamo a Scola e scopriamo qualcosa che merita di essere raccontato ai nostri lettori.

«Il film nella mia idea iniziale — dice il regista — proprio perché svolto sotto forma di apologo, aveva bisogno di un preludio. Si sarebbe vista una Roma diversa, ricca di storia, di zone differenti, di ginepri si sarebbe introdotta la figura di Pier Paolo Pasolini, il quale avrebbe avviato il discorso sui due aspetti della società: quello di ricchezza e quello di povertà. Pasolini aveva accettato di fare da "presentatore" e avevamo anche di scusso delle nostre varie posizioni sul problema. Ci eravamo lasciati con l'impegno di mettere a punto il testo dell'introduzione al termine delle riprese nella borgata romana. Su questo, il regista, ci spingono a parlare della lingua usata nel film di Scola. «Il copione allestita da me, insieme con Maccari, è in un linguaggio che definirei "pre-scritto", nel senso che essendo affidato, tranne che per Maccari e per Merlo e Maria Luisa Santella — due rappresentanti del teatro napoletano sperimentale — ad attori presi dalla strada, doveva lasciar loro ampio margine di libertà. Rispetto a certe esigenze e a certe esperienze di professionista, ha fatto uno sforzo notevolissimo per amalgamarsi con il resto degli interpreti».

«C'è una differenza notevole — i quali facevano al caso mio. Potevo girare il risparmio anche soldi. Ma non me la sono sentita. Per anni riserva personale e un rispetto nei confronti di chi vive in quei luoghi. Il cinema, vedi, è anche violenza. Per un po' di soldi impone i suoi ritmi, perché ha le sue esigenze. Per qualche biglietto da mille sarei dovuto entrare nelle loro baracche, obbligarli a cambiare le loro abitudini. Ecco perché ho invece ricostruito il baraccopoli anche se ho utilizzato come ho visto e vedrai a film terminato, tutta gente che nelle baracche abita. Ma si tratta di un rapporto diverso, di un rapporto di lavoro più sano. So già, comunque, che il film provocherà reazioni, le più varie, e ne sono contento in anticipo. Spero che i risultati siano in linea con il concetto di fondo: che i poveri questi poveri, sono cattivi, ma che la responsabilità di questa cattiveria non è loro, bensì nostra, di tutta la società; e spero che quanti si siederanno in poltrona a vedere questo film si sentiranno in qualche misura colpevoli».

Mirella Acconciamesa

Un rito propiziatorio

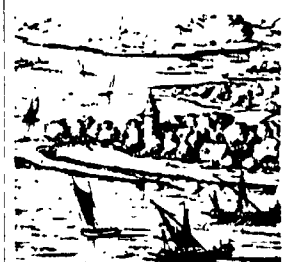
«Non pensi — chiediamo — che quando si improvverberà di aver fatto un film contro i poveri, un film risonanza? — Per me — risponde Scola — un film contro i poveri sarebbe quello che adombrasse, come ti dicevo prima, una oleografia dei poveri, che ce li mostrasse, in fondo, buoni. Questo si è un film contro i poveri, perché, esorcizzandoli, mette in pace la coscienza di chi ha tutto l'interesse a che una tale situazione abortiva e incivile venga mantenuta. E a ciò la società provvede, in modi diversi, con mezzi diversi, nel ultimo la TV, i cui "messaggi" negativi vengono inviati a getto continuo».

«Come è nato il soggetto. Chiediamo a Scola se ha potuto ricostruire tra gli abitanti di borgate e baraccopoli un modo speciale di parlare: quel modo, tanto per intenderci, che costituiva uno degli elementi più nuovi e interessanti della ricerca filologica di Accattone. «Devo dire di no — risponde Scola —. Nulla di particolarmente fiorito o immaginifico. E questo anche perché gli abitanti di questi borghetti, venendo da zone differenti del nostro paese, non riescono a fonderci tra loro».

«E veniamo agli ultimi due punti del nostro incontro col regista. L'idea del soggetto e la ricostruzione del borghetto. «Ti dirò subito che la scintilla è partita leggendo proprio sull'Unità, nell'estate del '74, la storia di un uomo di nome Scola, di una borgata romana, aveva ucciso le sue due figlie, si era barricato in casa, aveva poi chiamato una cronista narrandogli una sua verità cruenta, fatta di ripicche familiari, per cui sembrava che tutta la responsabilità del suo terribile gesto fosse da ricercare nel rapporto. Ma mi ero sbagliata; si trattava proprio della effimera baraccopoli di tela e cartone di «Brutti, sporchi, cattivi».

Antonio Bronda

Paolo Spriano Storia del Partito comunista italiano La Resistenza Togliatti e il partito nuovo



Storia economica Cambridge IV. L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento

L.-F. Céline Nord L'apocalisse del Terzo Reich

Dacia Maraini Donna in guerra

Giovanni Boine Il peccato

Nyta Jasmarr Ricordi di una telegrafista

Th. W. Adorno Terminologia filosofica

Frederick Antal Classicismo e romanticismo

Paolo Volponi La macchina mondiale

Storie di fantasmi

Biblioteca Giovani

Antonio Bronda